

GLI APPUNTI ITALIANI DI MARIA KUNCEWICZOWA:
LA TESTIMONIANZA DI UNA STRANIERA
MARIA KUNCEWICZOWA'S ITALIAN NOTES:
THE TESTIMONY OF A STRANGER

Dario PROLA

Università di Varsavia

Riassunto: Il presente contributo è dedicato a *Notatki włoskie. Przejrocza* (Appunti italiani. Istantanee), l'unica opera che la scrittrice polacca Maria Kuncewiczowa dedicò all'Italia. Dopo la sua attribuzione al genere della *silva rerum*, se ne descrive la natura ibrida tra saggio, diario, racconto, offrendo una sua precisa collocazione nel contesto della cosiddetta "letteratura del fatto". I due episodi storici rievocati dettagliatamente nel libro (il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e l'elezione di Karol Wojtyła a papa) sono per Kuncewiczowa lo spunto di una lucida analisi della realtà italiana a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, ma anche l'occasione per formulare un giudizio, velato ma categorico, sulla drammatica situazione polacca negli anni dello Stato di guerra. I problemi trattati dal libro, il terrorismo e la violenza dello stato, testimoniano la sua grande attualità a più di trent'anni dalla sua pubblicazione. Nella parte finale del contributo si riflette sui motivi della marginalizzazione di Maria Kuncewiczowa nella letteratura polacca e sulla scarsa conoscenza all'estero di un'autrice ricordata solo per un suo fortunato romanzo prebellico.

Parole chiave: *Silva rerum*, letteratura polacca, Roma, immagine dell'Italia, terrorismo

Abstract: The paper is an analysis of *Notatki włoskie. Przejrocza* (Italian notes. Slides), the only work that the Polish writer Maria Kuncewiczowa dedicated to Italy. The author describes the hybrid nature of the book that must be understood in the context of the so-called "literature of the fact" that characterized the Polish prose of the last two decades of socialism. The book of the

Polish writer reveals the characteristics of an essay, a diary, a narrative, and a literary report. For these reasons it can be classified into the genre *silva rerum*. The two historical episodes recalled in detail (the abduction and killing of the politician Aldo Moro and the election of Karol Wojtyła as Pope) are an occasion for Kuncewiczowa to undertake a lucid analysis of Italian reality between the seventies and the eighties. *Italian notes* contain at the same time a veiled but resolute writer's judgment about the dramatic Polish situation in the martial law period. The issues perceptively treated in the book, terrorism and state violence, demonstrate their relevance today more than thirty years after the publication. In the final part of the paper, the author reflects on the reasons for marginalization of Maria Kuncewiczowa in Polish literature and the consequent lack of foreign knowledge of the author recalled only for *The Stranger*, her famous pre-war novel. *Key words*: Silva rerum, Polish literature, Rome, Italy's image, terrorism

“Dal momento che non ho mai capito nulla e continuo a non capire, non mi resta altro che l’osservazione, l’immaginazione, la trascrizione dei fatti e la memoria” (Kuncewiczowa, 1971: 53). Questa sincera, addirittura candida, dichiarazione di poetica, rilasciata dalla prosatrice polacca Maria Kuncewiczowa (1895-1989) – e che avrebbe sottoscritto con ogni probabilità anche una scrittrice nostrana, Natalia Ginzburg – ci riporta a uno dei problemi più grandi della letteratura contemporanea: l’impossibilità di comprendere, di trovare una chiave sicura per interpretare il mondo e le leggi su cui si regge, per fare chiarezza nel caos nel quale l’uomo è sprofondata dopo la crisi del pensiero umanistico e religioso e da quanto il nostro non è più “il migliore dei mondi possibili”.

Molto attiva nel periodo interbellico, il suo romanzo *La straniera* (1936) – considerato dalla critica come uno dei massimi risultati della prosa psicologica polacca – le valse un grande successo internazionale (venne tradotto in 16 lingue, la versione

italiana uscì nel 1939¹, quella spagnola nel 1946²). Benché autrice di molte altre opere eccellenti, il nome della Kuncewiczowa resta sostanzialmente legato al romanzo che la rese celebre e il grande pubblico, anche quello polacco, è tutt'oggi all'oscuro di importanti aspetti della sua attività letteraria.

Maria Kuncewiczowa è stata una testimone eccellente del XX secolo: è nata a Samara nel 1895, ai tempi della Russia zarista e della schiavitù polacca, città dalla quale all'età di cinque anni si trasferì a Varsavia. All'inizio del secondo conflitto mondiale lasciò la Polonia iniziando un lungo pellegrinaggio che si protrasse per molti anni; abitò in Francia, Inghilterra, Stati Uniti, dove insegnò letteratura polacca all'università di Chicago. Negli anni Settanta, dopo averne trascorsi ventitré all'estero, ritornò a Kazimierz sulla Vistola, dove la sua casa ospita attualmente un museo dedicato alla sua memoria e a quella del marito, lo scrittore e studioso Jerzy Kuncewicz.

Questi dati bibliografici indicano come per la Kuncewiczowa il viaggio e il “dispatrio” – per citare un famoso romanzo di Luigi Meneghello – costituirono una condizione “normale” per larga parte della sua vita³. Il fatto di essere vissuta in diversi ambiti culturali, di avere appreso lingue straniere ad alto livello⁴ – ha

¹ *La straniera*, Milano, Mondadori [Traduzione di Renato Poggioli]. Il romanzo – ristampato varie volte fino all'ultima edizione (Bompiani 1984) – fu preceduto dalla traduzione del romanzo del 1928 *Twarz mężczyzny (Il volto dell'uomo)*, Roma-Lecce, G. Cafaro, 1935 [Traduzione di Silvana Lupo]. Non esistono altre traduzioni italiane di opere della Kuncewiczowa eccetto il racconto *Próba innej formy: Ja i On (Prova di un'altra forma: Io-lui)* dalla raccolta *Viaggio sulla cima della notte. Racconti polacchi dal 1945 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988 [traduzione e curatela di Paolo Statuti]. Nel presente saggio si indicano tra parentesi in carattere tondo i titoli delle opere non ancora tradotte in italiano.

² *La extranjera*, Buenos Aires, Editorial Estuario [Traduzione di Aroldo McLean].

³ Sul motivo del viaggio nell'opera di Kuncewiczowa si veda il saggio di Alicja Szłagan (Szłagan, 2010).

⁴ Nell'ambito delle trattative legate al Trattato di Versailles la scrittrice fu a Parigi nel 1919 in qualità di interprete ufficiale del Ministero degli Affari Esteri Polacco. Nel secondo dopoguerra lavorò come interprete dall'inglese al francese. La versione inglese del suo romanzo del 1961 *Gaj oliwny (The Olive Grove)*, 1963) è frutto di un'autotraduzione (lo schizzo preparatorio del romanzo è in lingua inglese).

sicuramente contribuito a dare al suo sguardo quell'acume che lo contraddistingue, quella capacità di cogliere la verità nascosta sotto la pelle della realtà. Tuttavia Kuncewiczowa, che ebbe a definirsi "un fantasma che visita diverse case e paesi" (Kuncewiczowa, 1971: 61) fu un'autrice profondamente polacca. La sua importanza risiede anche nell'aver saputo sintetizzare l'esperienza e le problematiche tipicamente polacche con i problemi internazionali e universali dei nostri tempi. In questo senso l'emigrazione non è stato per lei un viaggio in una sola direzione: rappresentava una condizione che imponeva continui ritorni, aggiustamenti di prospettive, integrazione della memoria nell'esperienza.

Il bisogno irresistibile di raccontare la realtà, senza infingimenti, porterà la scrittrice fin dagli anni Trenta a intraprendere un filone saggistico che – intrecciandosi a quello romanzesco – si svilupperà per tutta la sua lunga carriera⁵. Si tratta di opere ibride, dove l'elemento autobiografico, il dato di costume, il fatto storico convivono nella rappresentazione di una realtà sulla quale l'autrice non teme di esprimere giudizi chiari e perentori, da persona senza compromessi.

L'ultimo frutto di questa vasta e brillante produzione saggistica è un libro interamente dedicato all'Italia, paese dove – a partire dal 1970 e fino agli ultimi anni di vita – si recava con il marito per periodi di riposo più o meno lunghi, soprattutto in inverno e in primavera. La loro destinazione era prevalentemente Roma, anche se occasionalmente si spingevano in Meridione: Ischia, Amalfi, Taormina sono altri luoghi che hanno lasciato traccia in questo scarno volumetto di appunti di viaggio. Apparsi prima sparsamente su varie riviste ("Twórczość", "Więź",

⁵ Questa produzione si apre con: *Dyliżans warszawski* (Una diligenza per Varsavia, 1935), una serie di reportage-saggistici sulla Varsavia degli anni precedenti la Seconda guerra mondiale; *Miasto Heroda* (La città di Erode, 1939) reportage di un viaggio in Palestina, testimonianza della nascita di Israele; *Klucze* (Chiavi, 1943) racconto, tra diario e reportage, del pellegrinaggio attraverso l'Europa in guerra; *Odkrycie Patusanu* (La scoperta di Patusan, 1958), raccolta di schizzi, saggi e reportage apparsi in prevalenza su rivista nel periodo interbellico; *Don Kichot i niańki* (Don Quijote e le balie, 1965), appunti, schizzi e quadretti ispirati da un viaggio in Spagna. Seguono due opere marcate da un più profondo autobiografismo: *Fantomy* (Spettri, 1971) e *Natura* (Natura, 1975).

“Literatura”), gli appunti di viaggio dell’autrice vennero raccolti nel volume *Notatki włoskie. Przezrocza* (Appunti italiani. Istantanee) dato alle stampe nel 1985 – quattro anni prima della morte dell’autrice – dalla casa editrice cattolica PAX e solo in altre due occasioni dopo il 1989. L’edizione del 2010 è la prima integrata dei brani soppressi dalla censura comunista⁶.

Questo libro si colloca sulla linea già tracciata in *Fantomy e Natura*, sia per quanto riguarda i contenuti – per il carattere autobiografico e saggistico, per lo spazio occupato da riflessioni metafisiche e religiose – sia per la forma, riconducibile alla *silva rerum*, genere ampiamente praticato già nell’antica letteratura polacca e ripreso – secondo nuove modalità – anche nella seconda metà del Novecento⁷. La *silva rerum*, nella sua variante contemporanea, si caratterizza come un genere non pianificato, i cui testi sono di fatto privi di un ordine interno degli elementi che ne faciliti la fruizione. Si tratta di una tipologia formale dove la mancanza di norme estetiche fisse, l’assenza di un inquadramento in un preciso genere letterario, permettono all’autore un’eccezionale apertura tematica e a ogni sorta di digressione e annotazione. Unitamente al suo carattere autobiografico, la caratteristica essenziale della *silva* è la frammentarietà e l’imprevedibilità. La narrazione si sviluppa dunque liberamente, suscitata da associazioni e reminiscenze, dalle infinite possibilità a cui si apre il testo. La *silva rerum*, in particolare nella sua variante diaristica, negli ultimi anni della Polonia comunista assecondava l’esigenza di verità del lettore. La letteratura di finzione era infatti sospettata di alterare i tratti della realtà. Da parte sua lo scrittore, investito del ruolo di testimone esclusivo del mondo, facendo riferimento alla memoria individuale, al fatto vissuto, cercava di fornire al pubblico un frammento di verità, seppur personale e talvolta arbitraria (Czapliński, 1998: 77).

⁶ Sulla base di questa edizione è condotta la presente analisi. Le citazioni dal volume sono indicate con il solo numero di pagina a seguire.

⁷ Nell’ambito dell’antica letteratura polacca la *silva rerum* (“il bosco delle cose”) indicava una sorta di almanacchi che contenevano scritti da vario genere: annotazioni sulla vita della nobiltà polacca, testi letterari in prosa e in poesia, diari, relazioni di viaggio o di avvenimenti importanti, ma anche ricette e curiosità di vario genere.

Negli *Appunti italiani* – opera ibrida che nasce dall’incontro tra il reportage letterario e il diario⁸ – il magma del materiale narrativo trova nella versione finale un’ordinata organizzazione in capitoli costituiti di concisi sotto capitoli – da una a tre pagine – incentrati su un episodio, un paesaggio, una persona e su tutto ciò che può essere spunto per le riflessioni dell’autrice. Lo stile, tra il lirico e il saggistico, è estremamente curato, testimonianza di un accurato lavoro di rielaborazione. Il libro offre nel complesso un ritratto “a caldo” e del tutto personale del Belpaese sullo sfondo dei complessi anni Settanta e costituisce un’importante e ancora attuale riflessione sullo stato di crisi della civiltà occidentale contemporanea, sui passati splendori dell’Italia, sulla minaccia – oggi globale – dell’estremismo e del terrorismo. L’impulso che dà vita a questo libro è il bisogno, intellettuale ed esistenziale, di trovare un ordine nel caos del mondo contemporaneo.

Gli eventi intorno ai quali ruota la riflessione di Kuncewiczowa sono il rapimento di Aldo Moro e l’elezione di Karol Wojtyła al soglio pontificio. Due fatti di importanza capitale per il popolo italiano e per quello polacco, ma che vanno compresi in prospettiva globale in quanto conseguenza del lacerante conflitto tra i due blocchi che si contesero i destini del mondo per la maggior parte del XX secolo. Fatti che hanno molto in comune, anche per tutti i parallelismi suscitati dal loro accostamento. Leader carismatico, Karol Wojtyła – il primo papa a capire fino in fondo l’importanza della comunicazione, anche attraverso i media – leader senza carisma, Aldo Moro, politico tutt’altro che capace di smuovere le masse, uomo forse più portato alla solitudine claustrale che all’agone politico. Due uomini politici uniti dal cristianesimo: uno guida della cristianità ma capace di dialogare con il mondo laico, con le istituzioni dello stato italiano, con i rappresentanti di tutte le confessioni, l’altro – ex presidente del consiglio, segretario della DC – il fervente cattolico che seppe venire a patti con il comunismo parlamentare in nome di un “compromesso storico” che non fu mai del tutto realizzato e che, probabilmente, fu la ragione che portò Mario

⁸ Teresa Świątosławska parla di “*roman personnel* nella sua più pura forma di *journal intime* romantico”. (Świątosławska, 1997: 105)

Moretti e compagni a decidere per il suo rapimento. Due leader vittime della lotta ingaggiata dal terrorismo contro le istituzioni: uno uscito vincitore, capace di sfruttare abilmente l'attentato per rafforzare la propria immagine – si pensi a Giovanni Paolo II seguito dalle telecamere in carcere durante l'intimo colloquio con il suo assalitore – l'altro sconfitto perché sacrificato sull'altare della religione di Stato, eletto suo malgrado a martire dei poteri istituzionali da parte di una oligarchia politica che prima lo lasciò cadere poi, ipocritamente, lo beatificò; Aldo Moro – come scrive l'autrice – “doppiamente condannato a morte da due fantasmi: l'illusoria «volontà del popolo» e lo stato «cristiano»” (120). Questo in sintesi il giudizio di Kuncewiczowa, che vedeva nel rapimento di Moro – da osservatrice acuta qual era – non solo o non tanto un episodio della lotta tra Stato e Antistato, ma di quella tra lo Stato e i propri fantasmi – problema di coscienza oltre che politico di una classe dirigente che tendeva alla deriva autoritaria.

Il rapimento di Moro è raccontato a caldo, dal vivo (la scrittrice si trovava a Roma nella tragica primavera del 1978). Kuncewiczowa, che si serviva correttamente della lingua italiana, ci riporta a quei tragici giorni commentando le allarmanti notizie dei giornali, i drammatici comunicati che i brigatisti facevano pervenire a media e istituzioni. Racconta una Roma dall'atmosfera surreale, quasi da “guerra civile” dove – mentre i bambini continuano a giocare nei parchi e gli adulti a frequentare i bar – da qualche parte in una prigione domestica si consuma il tragico scontro tra Stato ed Antistato. L'“affaire Moro” – per citare il titolo del celebre saggio che Leonardo Sciascia scrisse nell'estate di quell'anno – è riassunto dall'autrice in questo giudizio lapidario e impietoso: “L'importanza dello Stato e la non importanza dell'uomo” (126). Del presidente democristiano non viene analizzata la dimensione istituzionale, o il ruolo politico; per la Kuncewiczowa Aldo Moro è un uomo, con tutte le debolezze, le paure, i desideri, il biologico istinto vitale. Leggiamo nel saggio *Istynkt życia* (Istinto vitale):

Questo politico democristiano, questo fervente cattolico non vuole morire per l'onore dello stato. E non sono i suoi pensieri più reconditi o i sentimenti più accesi a non rassegnarsi alla

morte: sono il suo cuore, i polmoni, i fegato, il cervello e la memoria che vogliono vivere a tutti i costi (110-111).

Il caso di Aldo Moro mette a nudo uno dei problemi capitali della società contemporanea, questione che ritorna costantemente nelle pagine di scrittori, sociologi, filosofi fin dagli inizi del secolo scorso: quello della solitudine e dell'impotenza dell'individuo rispetto allo stato e ai suoi ciechi e feroci meccanismi (Gutkowska, 1988: 70).

Quello stesso giorno leggo sul giornale che il giudice, rappresentante dello stato, ha dichiarato il suo disinteresse riguardo al "pentimento" degli accusati. Quello che gli preme è invece la collaborazione con la polizia al fine di distruggere l'organizzazione terroristica. [...] Ma non è forse anche lo stato un'organizzazione terroristica che desidera la morte dei suoi avversari? Quale cittadino e quale paese sopravvivrà al terrore dello stato se non riconoscerà quale suo supremo tribunale quella forza che alcuni chiamano Dio, altri civiltà, altri ancora coscienza? (215)

Aldo Moro – prima di venire stritolato dalla logica inesorabile e spietata di quello stesso stato che aveva rappresentato nelle cariche più alte – è costretto, secondo l'autrice, a esperire fino in fondo la congenita assenza di qualsiasi autorità morale nel sistema.

Autentico contraltare allo stato è invece la figura di Giovanni Paolo II, l'uomo che – secondo l'autrice – ha portato alla rinascita del cattolicesimo e alla restituzione di un'autorità morale alla Chiesa cattolica. Il giudizio è appassionato e convinto, sostenuto da una fede autentica – mai dogmatica – levigata dal dubbio e da una lunga ricerca. Giudizio non privo di orgoglio patriottico – l'elezione di Wojtyła è definita "miracolo sul Tevere"⁹ – e sostenuto da autentica e candida speranza: "Questo Papa porta la croce del messianesimo polacco e forse riuscirà a portare al mondo la fede nella resurrezione" (138). Entusiasmo che sa anche

⁹ Riferimento all'espressione *cud nad Wisłą* ("miracolo sulla Vistola") con la quale viene ricordata la vittoriosa battaglia di Varsavia, inizio della controffensiva che portò alla fine della Guerra sovietico-polacca (1919-1921), al favorevole trattato di Riga e al successivo armistizio.

stemperarsi e bilanciarsi nell'ironia, si veda come l'autrice riporta la notizia della salita al soglio pontificio di Karol Wojtyła.

Nell'ottobre del 1978 in un hotel di Varsavia ricevo la notizia che il cardinale Karol Wojtyła è stato eletto papa.

Salgo sul taxi e grido all'autista:

- Ha già saputo la notizia? Il nostro cardinale Wojtyła è stato eletto papa!

L'uomo volta la testa pigramente:

- E allora? Per questo scenderà il prezzo della carne? (137)

Il titolo del libro contiene una chiara indicazione di genere, definendo il rapporto tra realtà e rappresentazione. Nel rapporto tutto sensoriale che l'autrice instaura con la realtà, il primato è dello sguardo¹⁰. L'importanza dell'osservazione è messa in rilievo dalla stessa scrittrice che disse in un'intervista: "Guardare è in effetti la mia natura, la mia passione, io vivo attraverso lo sguardo, attraverso il tocco" (Zaworska, 1983: 46). Kuncewiczowa è una *flâneur* che guarda, osserva, si interroga. La sua non è mera registrazione della vita, le immagini che lei carpisce non sono spunti per dei quadretti di costume (che tuttavia non mancano nel libro); tendono invece a cristallizzarsi in simboli veicolando le riflessioni metafisiche dell'autrice:

Il percorso che faccio più spesso dal Gianicolo al centro della città è la strada che attraverso Trastevere, piazza Argentina e piazza Venezia porta ai Fori Imperiali, dalla Colonna Traiana fino al Colosseo. Quello che mi trascina in questi luoghi non è tanto l'amore per l'antichità quando il piacere che mi dà la vita tra le rovine. I pigri che si crogiolano al sole sui gradini del Capidoglio, la bella Aleksandra di Cracovia che dà da mangiare i gatti ai piedi della rupe Tarpea, il corteggiamento dei cani nel Foro di Cesare. Amo osservare i bambini che costruiscono le proprie basiliche di sabbia, dove le macerie dei templi e dei mercati ridotte in polvere si mescolano a quella sollevata dalle limousine dei ministri democristiani (129).

¹⁰ "Przezrocza" significa "diapositive", anche se, per ragioni estetiche, la traduzione più adeguata del titolo potrebbe essere "istantanee".

“La più classica delle passeggiate” – questo è il titolo del saggio in questione – diventa per Kuncewiczowa, l’occasione per lanciare uno sguardo stupito ai tanti volti della contemporaneità, in un’epoca in cui – nonostante la cortina di ferro – il mondo già si avviava a quella mescolanza, a quella contaminazione transculturale, alla folla carnevalesca che anima oggi le vie delle grandi metropoli del mondo.

Eppure un grave senso di minaccia grava sulla Roma. Nell’Urbe si consuma un brutale omicidio, i valori vengono calpestati, e l’uomo – abbruttito dalle ideologie – non conosce più la pietà e la compassione. La fragilità dell’uomo e dei prodotti del suo lavoro, fisico ed intellettuale, contrasta con la natura di questa città, paradossalmente sospesa tra eternità e decadenza. Roma è la città “dove abita il tempo, il silenzio e la voce delle chiese. L’immaterialità materialità. Lo scorrere senza movimento. La staticità della storia”. (196) Ma può Roma aiutare a ritrovare l’eternità frantumata?

Sì, perché nel suo panorama i fori, i templi, gli acquedotti, i circhi si fondono in modo fluido, simultaneo con le cattedrali della cristianità, con il trascorrere proprio ed altrui. No, perché la realtà materiale e metafisica scorre accanto ai circhi e alle chiese in modo così violento che il suo chiasso sovrasta le preghiere che, sul Tevere come sulla Vistola, sono rivolte all’eterno (197).

La Città Eterna è anche la città odierna per antonomasia, il *locus orribilis* che l’uomo contemporaneo ha scelto di abitare. Roma è “La fortezza della cristianità circondata dalle brigate rosse e da quelle nere, la città dove il numero dei suicidi supera quello delle vocazioni” (177). Ci sono frammenti di questo libro che rimandano al più genuino antiurbanismo della tradizione polacca. Si vedano i toni apocalittici nella descrizione a seguire. La scrittrice passa sotto la colonna Traiana, monumento in onore dell’imperatore che aveva esteso alla Dacia i confini dell’impero; intanto in piazza del Gesù “il cadavere del dignitario democristiano aspetta il tocco della mano dell’amata Noretta”.

Soffiava un vento impregnato di benzina, s’addensavano i lamenti e i fischi delle automobili pigiate sulla strada dal

Colosseo a via del Corso, la follia delle macchine e dei macchinisti era cresciuta a un punto oltre il quale non c'è che la morte improvvisa e inattesa. E proprio allora scese sulla città un inimmaginabile secondo di silenzio. Qualcosa come il volo di un'enorme falena o il respiro di una luna bianca. E proprio allora sentii per la seconda volta in questa città di cimiteri il piccolo trotto dell'asinello sotto il peso del Messia viaggiatore. "Dove conduci, o Signore? – chiedo. Ma ritorna il frastuono e in esso naufraga la risposta divina (136).

Roma è una città piena di ambivalenze, contraddizioni perché – come leggiamo – ha "tanti cassetti, da cui si riversano epoche, aneddoti, biografie, fatti e antefatti, persone reali e fantastiche" (98). Pur essendo "città di cimiteri" resiste al trascorrere del tempo e delle generazioni, a quella fragilità umana che la Kuncewiczowa – giunta alla fine della sua lunga vita – misurava su se stessa. Le riflessioni sulla vecchiaia, sul precipitare della vita nella morte, minuto dopo minuto, si susseguono in queste pagine: "Quanto poco mi interessava l'eternità fintanto che il sangue scorreva a ritmo indisturbato nelle mie vene, le gambe non si intorpidivano di pomeriggio, la mia testa emetteva pensieri ben associati, la memoria restituiva in un lampo parole e fatti dimenticati!" (197). Non lo spazio dunque è la categoria dominante in quest'opera, ma il tempo: il tempo psichico, il tempo storico, l'eternità¹¹.

CONCLUSIONI

Negli *Appunti italiani* assistiamo al moltiplicarsi incessante delle domande, come in un caleidoscopio, alla iterata ammissione d'impotenza della scrittrice, incapace di offrire risposte univoche o chiavi di lettura per interpretare il mondo, immanente e trascendente. Il dubbio è una categoria totale, universale e

¹¹ Come scrive Teresa Świątosławska: "*Gli Appunti italiani* registrano ciò che è possibile: le proprie impressioni impresse nella memoria. Il tempo è la misura della durata dei fenomeni e per questo una sua unità può essere la «diapositiva»: fisica, biologica, trascendente; oggettiva e soggettivata; interna ed esterna; psichica (vissuta) e ontologica (resa cosciente)". (Świątosławska, 1997: 104).

estetica, e coinvolge lo stesso linguaggio, la capacità di esprimersi, gli strumenti della propria scrittura: “[...] io vivo il mio purgatorio; ho iniziato a verificare le parole e i concetti di cui mi sono servita per ottant’anni pensando di comprenderli” (190).

Non si tratta tuttavia di dubbi “privati”, di problemi che attanagliano un’anziana scrittrice. Il libro nasce proprio dall’esigenza di un contatto più intimo tra lettore e scrittore, dal bisogno di rinnovare o ripristinare quella tradizionale funzione degli intellettuali che il regime comunista, con la sua politica culturale di sottomissione dei cervelli, aveva gravemente compromesso (problema trattato, tra gli altri, da Czesław Miłosz nel saggio *La mente prigioniera*).

Gli *Appunti italiani* sono un frutto ulteriore di quella tendenza riconoscibile nella letteratura polacca degli anni Sessanta definita dalla critica come “literatura faktu” (letteratura del fatto), ovvero una letteratura basata sul documento, su avvenimenti autentici. La sfiducia nella *fiction* come filtro per una rappresentazione efficace della realtà era una diretta conseguenza del vivere e dello scrivere in un sistema totalitario, in una realtà falsata. L’autrice, doveva certo pesare le parole, e ciononostante il confronto dell’edizione del 1985 con quella del 2010 evidenzia i tagli della censura.

Ci si potrebbe domandare perché Kuncewiczowa sia oggi un’autrice quasi del tutto dimenticata. Con la sola eccezione del romanzo *La straniera* – l’unico suo libro a venire sistematicamente ripubblicato – larga parte della produzione di quest’autrice giace nell’ombra, alla periferia di un canone che forse andrebbe oggi ridiscusso. È quello di Kuncewiczowa il tipico caso di un autore schiacciato, soffocato dal peso di una sua opera che lo identifica e, per così dire, lo esaurisce agli occhi del pubblico? O forse Kuncewiczowa ha pagato a caro prezzo la scelta di non assumere una chiara posizione politica nel secondo dopoguerra? Il non avere optato né per l’opposizione aperta al regime (come Miłosz) quando era all’estero né per la difesa dello status quo (come Iwaszkiewicz e molti altri scrittori di primo piano) potrebbe aver relegato Kuncewiczowa in quella posizione di marginalità, sospesa tra presenza e non-presenza, che è una delle caratteristiche delle eroine dei suoi romanzi. E certamente andrebbe considerato l’orientamento ideologico dell’autrice, il suo cattolicesimo fattosi sempre più esplicito nel corso degli anni

non poteva incontrare i favori della critica marxista né delle istituzioni statali e politiche. In ogni caso la “straniera” Kuncewiczowa si è trovata, dopo il 1989, relegata ai margini del ricomposto territorio delle patrie lettere. E questa posizione le sta stretta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Czapliński, P. (1998). *Ślady przełomu, o prozie polskiej 1976-1996*. Kraków: Wydawnictwo Literackie.
- Gutkowska, B. (1988). Poetyka i problematyka “Przezroczy” Marii Kuncewiczowej. In W. Wójcik (Ed.), *W stronę Kuncewiczowej. Studia i szkice* (pp. 59-75). Katowice: Uniwersytet Śląski.
- Jaworska, K. (2016). La straniera di Maria Kuncewiczowa e altre madri aliene. In L. Banjanin, K. Jaworska, M. Maurizio (Ed.), *Disappartenenze. Figure del distacco e altre solitudini nelle letterature dell'europa centro-orientale* (pp. 149-173). Bari: Stilo Editrice.
- Kuncewiczowa, M. (1971). *Fantomy*. Warszawa: Pax.
- Kuncewiczowa, M. (2010). *Notatki włoskie. Przezrocza*. Łódź: Feeria.
- Świętosławska, T. (1997). Ostatni “dylizans” Marii Kuncewiczowej. In L. Ludorowski (Ed.), *O twórczości Marii Kuncewiczowej* (pp. 97-105). Lublin, Wyd. Uniwersytetu Marii Curie-Skłodowskiej.
- Szłagan, A. (2010). Maria Kuncewiczowa w podróży. In M. Szłagan (Ed.), *Maria Kuncewiczowa – przybliżenia. Szkice biograficzne* (pp. 196-216). Warszawa: Wydawnictwo IBL.
- Zaworska, H. (Ed.). (1983). *Rozmowy z Marią Kuncewiczową*. Warszawa: Czytelnik.